

ESTERI E GEOPOLITICA

COME ISRAELE HA RASO AL SUOLO KHAN YUNIS, LA SECONDA CITTÀ DELLA STRISCIA DI GAZA

di Giorgia Audiello

Macerie e morte: è quanto resta di Khan Yunis, la seconda città più importante della Striscia di Gaza, rasa al suolo dall'esercito israeliano. Metà degli edifici è completamente distrutta e non esiste più alcun tipo di infrastruttura. Dopo il ritiro dell'esercito di Tel Aviv avvenuto il 7 aprile scorso, molti residenti della città hanno percorso otto chilometri per cercare di tornare nelle loro case da Rafah, dove si erano rifugiati per sfuggire agli attacchi, ma i più sono stati costretti a tornare indietro perché non hanno trovato più nulla, se non pochi ricordi e gli oggetti che non sono stati razzati. Sono diverse le testimonianze e i video di palestinesi che descrivono la desolazione che regna a Khan Yunis: «puzza di morte» ha detto al media qatariota Al-Jazeera Maha Thaer, madre di quattro figli, mentre tornava nella sua casa devastata, aggiungendo che «Non abbiamo più una città, solo macerie. Non è rimasto assolutamente nulla. Non riesco a trattenermi da piangere mentre camminavo per le strade». Dopo mesi di bombardamenti e di combattimenti, i servizi sanitari e di emergenza sono andati completamente distrutti e i corpi delle vittime...

continua a pagina 3

GLI AGNELLI-ELKANN FANNO 4 MILIARDI DI UTILI MENTRE SMANTELLANO LA PRODUZIONE ITALIANA

di Stefano Baudino



Exor, la holding della famiglia Agnelli Elkann, che tra gli altri controlla Stellantis, Iveco e Juventus, ha chiuso il 2023 con un utile che ammonta a 4,19 miliardi. E, mentre si annunciano maxi-stipendi per i vertici della società, negli stabilimenti dell'ex Fiat continua lo stillicidio di posti di lavoro, con 3.793 operai in meno dal 2021 ad oggi. Nel frattempo, smentendo le altisonanti proiezioni del gruppo, un report pubblicato da Fism-Cisl ha evidenziato come la produzione di Stellantis nel primo trimestre del 2024 sia scesa del 9,8%, con il settore delle sole auto che flette del 24%. Dato il problematico spaccato, stamane si sono mossi in

massa i lavoratori, protagonisti di uno sciopero a Torino per il rilancio dello stabilimento Stellantis di Mirafiori promosso da Fiom-Cgil, Fim-Cisl, Uilm, Uglm-metalmeccanici, che hanno denunciato lo svuotamento della fabbrica.

Per quanto attiene al capitolo dei maxi-stipendi di cui potranno giovare i vertici della galassia Exor, Secondo il bilancio 2023, il compenso totale massimo del Ceo di Stellantis, Carlos Tavares, è salito addirittura del 56%, a ben 36,49 milioni di euro lordi. L'anno scorso, tra remunerazione fissa e variabile, Tavares ha incassato circa...

continua a pagina 2

TECNOLOGIA E CONTROLLO

A SAN FRANCISCO È STATO LANCIATO UN ESPERIMENTO DI GEOINGEGNERIA SOLARE

di Michele Manfrin

Negli Stati Uniti, più precisamente ad Alameda, in California, è iniziato un esperimento di georingegneria di gestione della radiazione solare, che...

a pagina 11

ANTI FAKE NEWS

LE BUGIE DEL TG DI LA7 SU CAPITANO ULTIMO E LA MANCATA PERQUISIZIONE DEL COVO DI RIINA

di Stefano Baudino

In un servizio andato in onda sabato 6 aprile, il Tg di La7 - diretto da Enrico Mentana, fondatore di Open, da 3 anni...

a pagina X

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Gli Agnelli-Elkann fanno 4 miliardi di utili mentre smantellano la produzione italiana (Pag.1)

Come Israele ha raso al suolo Khan Yunis, la seconda città della Striscia di Gaza (Pag.1)

Per il Ponte sullo Stretto lo Stato pagherà indennizzi a 'ndranghetisti e parenti dei boss (Pag.4)

Mimmo Lucano è innocente: le motivazioni della sentenza riabilitano il "modello Riace" (Pag.4)

I professori diventano professoresse: l'Università di Trento vara il "femminile inclusivo" (Pag.5)

La corsa degli USA per accaparrarsi le risorse africane e competere con la Cina (Pag.6)

L'eredità di Emiliano Zapata nelle lotte del sud globale (Pag.7)

La Corte Europea riapre il caso di Giuseppe Uva, morto dopo il fermo dei carabinieri (Pag.8)

Un cittadino di Gaza ha fatto causa all'Italia per complicità con il genocidio israeliano (Pag.9)

Negli Stati Uniti si prepara la prima sperimentazione su larga scala di impianti cerebrali (Pag.10)

A San Francisco è stato lanciato un esperimento di geoingegneria solare (Pag.11)

La Svizzera è il primo Stato europeo condannato dalla CEDU per "inazione climatica" (Pag.12)

Le bugie del Tg di LA7 su Capitano Ultimo e la mancata perquisizione del covo di Riina (Pag.13)

I giornalisti di Repubblica hanno sfiduciato il direttore Molinari per censura (Pag.14)

Un estratto esclusivo di "La società industriale e il suo futuro", di Theodore Kaczynski (Pag.14)

continua da pagina 1

...13,5 milioni, oltre a un premio di 10 milioni inerente ai progressi nell'integrazione fra Fiat-Chrysler e Peugeot in Stellantis. A ciò potrebbe aggiungersi un altro bonus di 13,5 milioni, sempre che riesca a centrare anche gli altri obiettivi fissati dal cda. A tal proposito, i proxy advisor (ovvero i "consiglieri" dei grandi azionisti) Glass Lewis e Iss hanno invitato gli azionisti di Stellantis a votare contro gli stipendi percepiti nel 2023 dai manager del gruppo in occasione dell'assemblea del prossimo 16 aprile, giudicando «eccessiva» la remunerazione di Tavares, che vale ben 518 volte il salario medio dei dipendenti. I compensi di Elkann in Stellantis nel 2023 superano invece gli 8 milioni di euro (un fisso di 924mila euro e azioni gratuite maturate per un controvalore di 7,16 milioni). Iss ha apertamente criticato il benefit da 4,30mila euro che è stato accordato a Elkann, il quale ha potuto utilizzare l'aereo aziendale per finalità personali.

Mentre al vertice si brinda, però, tra i dipendenti esplodono sfiducia e malumore. I numeri, d'altronde, parlano chiaro: da quando l'azienda è nata, le "uscite volontarie" dei lavoratori degli stabilimenti Stellantis sono state circa 3.800, pari all'8% di tutti i dipendenti italiani. Nello specifico, se ne sono verificate 1.560 a Torino, 850 a Cassino, 500 a Melfi, 424 a Pomigliano, 173 a Modena, 121 a Termoli, 100 a Pratola Serra, 30 a Cento, 23 ad Atessa e 12 a Verrone. Lo scorso novembre, la holding ha spedito una mail a 15mila dipendenti italiani – circa un terzo di quelli ancora operativi nella Penisola – proponendo loro, qualora fossero interessati a lasciare l'azienda per seguire "nuovi progetti professionali o personali", l'uscita volontaria. Il tutto al netto di qualsiasi discussione preventiva con istituzioni e sindacati. Negli ultimi mesi, l'ad di Stellantis Tavares non si è comunque fatto remore a battere cassa per ottenere aiuti pubblici dallo Stato italiano, affermando che, «se non si danno sussidi per l'acquisto di veicoli elettrici, si mettono a rischio gli impianti in Italia», facendo esplicito riferimento agli stabilimenti di Mirafiori e Pomigliano. I dati sulla produzione degli impianti italiani di Stellantis, come ha dimo-

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.
 VIA ROMA 36 CAP 31033
 CASTELFRANCO VENETO (TV)
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
 Fondatore: Matteo Gracis
 Impaginazione: Giacomo Feltri
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online
 Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
 Assistenza telefonica
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
 Attribuzione (Lindipendente.online)
 Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

to l'ultimo rapporto di Fism-Cisl, sono incredibilmente sconcertanti: nel primo trimestre del 2024, dopo due anni di crescita, si registra un fragoroso -9,8% rispetto al 2023. Togliendo dallo spettro la produzione di macchine e furgoni commerciali, si può attestare come quella di autovetture registri addirittura un -23,8%. Ad eccezione di Pomigliano, che regge il colpo, gli altri quattro stabilimenti hanno dimezzato la produzione, con flessioni estremamente significative. I dipendenti dell'impianto piemontese, però, oggi hanno reagito con forza. È infatti partito stamattina da piazza Statuto, a Torino, il corteo dei lavoratori metalmeccanici organizzato a sostegno del comparto automotive e contro la potenziale chiusura dello stabilimento di Mirafiori, nell'ambito di uno sciopero indetto da tutti i sindacati del settore, scandito dallo slogan «Dateci il lavoro!». A ciò si aggiunge che Stellantis si è attirata molte critiche - prima tra tutte quella del Ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso - in seguito all'uscita del nuovo B-SUV Alfa Romeo Milano, presentato proprio nel capoluogo lombardo. Nonostante il nome e il luogo scelto per il suo "battesimo", però, la nuova autovettura non ha alcun collegamento con il nostro Paese, essendo in assoluto la prima macchina della storia dell'Alfa Romeo a essere prodotta fuori dai confini nazionali, nello specifico in Polonia. «Un'auto chiamata Milano - ha dichiarato Urso intervenendo all'inaugurazione della prima "Casa del Made in Italy", a Torino - non si può produrre in Polonia. Questo lo vieta la legge italiana che nel 2003 ha definito l'Italian Sounding, una legge che prevede che non bisogna dare indicazioni che inducano in errore il consumatore. Sarebbero indicazioni fallaci legate in maniera esplicita alle indicazioni geografiche. Quindi un'auto chiamata Milano si deve produrre in Italia, altrimenti si dà un'indicazione fallace che non è consentita dalla legge italiana».

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...dei bombardamenti israeliani sono rimasti per mesi sotto le macerie. Tutte

le strade sono state distrutte dai bulldozer e alcuni residenti hanno detto che non riuscivano a riconoscere le strade dove hanno vissuto tutta la vita. Nella città rasa al suolo e nei suoi dintorni abitavano circa 400.000 palestinesi che ora non hanno più un posto dove vivere. Un testimone ha riferito a BBC News che «le case sono inabitabili, nelle moschee non si può pregare, e le strade, le infrastrutture, persino le linee elettriche, sono state tutte distrutte». Alcuni palestinesi, tuttavia, hanno deciso di rimanere, sostenendo che le abitazioni semi-distrutte di Khan Yunis sarebbero meglio dei campi profughi di Rafah. Due ricercatori statunitensi che hanno studiato le immagini satellitari della zona hanno concluso che il 55% dei 45.000 edifici della zona sarebbe stato distrutto. Tra le macerie compaiono anche alcuni veicoli militari israeliani abbandonati perché danneggiati, i resti dei loro pasti, alcuni libri in ebraico e i segni lasciati all'esterno dai cecchini per segnalare ai commilitoni la propria presenza. L'aria è irrespirabile a causa dell'odore e della polvere e quel che è certo è che nessuno per ora può pensare di tornare per viverci in un futuro prossimo. Alcuni commentatori palestinesi hanno definito Khan Yunis come una città post-apocalittica.

Khan Yunis era già stata oggetto in passato di violenti massacri da parte dello Stato ebraico, anche se quello recente risulta in assoluto il peggiore: durante la crisi di Suez ebbe luogo, il 3 novembre 1956, il massacro di Khan Yunis. Secondo lo storico israeliano Benny Morris, durante un'operazione delle forze di difesa israeliane per riaprire lo stretto di Tiran, i soldati israeliani hanno sparato a duecento palestinesi a Khan Yunis e Rafah. Mentre nel 1967, durante la guerra dei Sei giorni, Tel Aviv occupò di nuovo la città meridionale dell'enclave. Il centro abitato, inoltre, è stato bersaglio di attacchi israeliani in elicottero nell'agosto 2001 e nell'ottobre 2002 che hanno causato la morte di numerosi civili, centinaia di feriti e la distruzione di edifici civili nelle vicinanze. Nonostante l'immane distruzione e la morte di migliaia di persone e al contrario di quanto riferisce la narrativa israeliana e occidentale guidata dal

premier Benjamin Netanyahu, Tel Aviv è ancora ben lontana dal raggiungere i propri obiettivi e dallo sbaragliare Hamas, come ha riferito esplicitamente un articolo del quotidiano israeliano "Haaretz" dal titolo "L'esercito israeliano ritira le truppe dal sud di Gaza senza raggiungere i suoi obiettivi primari". L'autore scrive che "i due obiettivi principali dell'operazione Khan Yunis non sono stati raggiunti. I due massimi funzionari di Hamas a Gaza, Yahya Sinwar e Mohammed Deif, rimangono latitanti. E non si è verificato alcun progresso nel salvataggio degli ostaggi israeliani tenuti a Gaza". In modo ancora più esplicito, scrive nero su bianco che "l'enorme morte e distruzione che l'IDF sta lasciando a Gaza, insieme ad alcune perdite da parte nostra, non ci stanno attualmente avvicinando al raggiungimento degli obiettivi della guerra. Le capacità militari e governative di Hamas vengono gradualmente degradate, ma l'organizzazione non è vicina alla sconfitta".

A livello internazionale cresce lo sdegno dell'opinione pubblica per l'alto numero di civili uccisi e molti governi cominciano parzialmente a prendere le distanze dalle azioni del governo di Netanyahu. Nonostante ciò, il primo ministro israeliano aveva spiegato che il ritiro delle truppe da Khan Yunis era funzionale per preparare i soldati all'invasione di Rafah dove si sono rifugiati più della metà dei 2,3 milioni di abitanti della Striscia di Gaza. Il piano di invadere e bombardare il punto più a sud della Striscia ha incontrato la disapprovazione degli Stati Uniti per via del bagno di sangue che un'operazione del genere comporterebbe. Washington ha quindi intimato a Israele di provvedere a mettere al sicuro i civili: tuttavia, se l'idea era quella di ritirarsi da Khan Yunis per permettere a una parte degli sfollati di tornare nella città di origine, ciò appare del tutto impossibile, poiché il centro urbano è completamente distrutto e inabitabile. Khan Yunis è diventata una città fantasma, simbolo della furia distruttiva dell'esercito israeliano che poco sembra avere a che fare con la distruzione di Hamas, il quale peraltro è ben lungi dall'essere sradicato dal territorio.

ATTUALITÀ



PER IL PONTE SULLO STRETTO LO STATO PAGHERÀ INDENNIZZI A 'NDRANGHETISTI E PARENTI DEI BOSS

di Stefano Baudino

Nell'ambito degli espropri per la realizzazione del Ponte sullo Stretto, parenti dei boss della cosca Mancuso e condannati per reati di 'ndrangheta otterranno – in maniera del tutto legale – denari da parte dello Stato. Sulla base del progetto definitivo pubblicato dalla società Stretto di Messina Spa e dal Consorzio Eurolink guidato da Webuild, emerge infatti che nella zona rurale chiamata "Petto", a Limbadi (Vibo Valentia) sorgerà il deposito di materiale inerte (Cra3). Per poter procedere, però, lo Stato dovrà espropriare più di 70mila metri quadrati di territorio, di cui circa 60mila appartengono ai familiari dei capi della potentissima cosca dei Mancuso. Nella lista figura anche il nome dell'imprenditore Francesco Naso – cui saranno espropriati circa 2.700 metri quadri di terreni – il quale è stato punito, in primo grado, con 18 anni di carcere per associazione mafiosa al Maxiprocesso Rinascita Scott. Secondo le risultanze dell'inchiesta, attraverso la sua azienda Naso riforniva il clan di materiali edili, ricevendo in cambio di vantaggi sul territorio.

All'interno del progetto definitivo, pubblicato dalla Stretto di Messina S.p.A., si spiega che alcune zone, anche molto lontane da dove sorgerà il ponte – fino a decine di chilometri di distanza –, verranno utilizzate come deposito per i materiali di scarto dei cantieri per la costruzione dell'opera, in Calabria come in Sicilia. Sul versante calabrese, il sito più distante dal ponte sarà quel-

lo disegnato tra i comuni di Limbadi e Nicotera, in provincia di Vibo Valentia, dove sorgerà un'area funzionale a "deposito e recupero ambientale", denominata Cra 3. Proprio in tale cornice, in vista della realizzazione del Ponte sullo Stretto, lo Stato esproprierà due terreni – uno nel territorio di Nicotera, l'altro in quello di Limbadi – a Carmina Antonia Mancuso, figlia dello storico capo mafia Francesco Mancuso, morto nel 1997, che da latitante riuscì addirittura a diventare il candidato più votato alle elezioni amministrative di Limbadi all'inizio degli anni Ottanta. Sulla base di quanto scritto nel progetto, l'area che verrà espropriata ai Mancuso, di circa 60mila metri quadrati, è "una superficie posta su un rilievo collinare, un tempo utilizzata come cava di inerti per la produzione di calcestruzzo e dei rilevati compresi nelle opere di costruzione del porto di Gioia Tauro". Si tratta di un sito che ora "giace in stato di degrado e abbandono", dal momento che l'attività estrattiva "nel corso degli anni ne ha modificato l'assetto originario e oggi appare profondamente deturpata, con spaccature e fratture ben visibili, anche a molti chilometri di distanza". Ma, per espropriarla e poi lavorare per restituirla "all'ambiente naturale e alla collettività", lo Stato dovrà pagare i suoi proprietari – le cifre alla base dell'operazione non sono ancora note –, i quali portano un cognome a dir poco pesante.

Oltre alla figlia di Francesco Mancuso, verranno risarciti anche altri appartenenti alla famiglia, tra cui nipoti e pronipoti di Luigi Mancuso, altro storico capo 'ndrangheta, attualmente recluso al 41-bis. In alcuni casi ci sarà una perdita irreversibile dei beni immobili, in altri solo un'occupazione temporanea dei terreni. Altro beneficiario degli indennizzi sarà Francesco Naso, imprenditore su cui pesa una condanna a 18 anni di carcere al Maxiprocesso "Rinascita Scott". Secondo la DDA di Catanzaro, che aveva allora a capo Nicola Gratteri, Naso che (sempre in primo grado), ha rimediato una condanna a 18 anni per associazione mafiosa. Per la Dda di Catanzaro, allora guidata da Nicola Gratteri, Naso avrebbe fornito in maniera gratuita cemento e materiali edili al clan, che a sua volta gli

avrebbe garantiti una "posizione dominante" sul territorio. A Naso verranno espropriati circa 2.700 metri quadri di terreni, comprendenti pascoli o uliveti, dietro il pagamento di una cifra. Un meccanismo assolutamente legale – occorre ovviamente ricordarlo –, ma che fisiologicamente desta molte perplessità. E, probabilmente, anche qualche imbarazzo.

MIMMO LUCANO È INNOCENTE: LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA RIABILITANO IL "MODELLO RIACE"

di Stefano Baudino

Nessuna prova di truffe né dell'esistenza di una associazione per delinquere, ma la certezza che la "mission" di Mimmo Lucano fosse "tesa a perseguire un modello di accoglienza integrata, ovvero non limitato al solo soddisfacimento dei bisogni primari", bensì "finalizzato all'inserimento sociale dell'ospite di ciascun progetto". È questa l'essenza delle motivazioni con cui i giudici della Corte d'Appello di Reggio Calabria hanno illustrato la sentenza di secondo grado attraverso cui, lo scorso ottobre, è stata ribaltata la pronuncia del Tribunale che aveva precedentemente condannato l'ex sindaco di Riace a 13 anni e due mesi di carcere per associazione a delinquere, truffa, peculato, falso e abuso d'ufficio. In appello, a Lucano è stata inflitta solo una condanna a un anno e sei mesi con pena sospesa per abuso d'ufficio. Assolvendolo da tutti i reati più gravi per i quali era stato mandato a giudizio, la Corte ha riabilitato non solo la figura dell'ex sindaco, che secondo i giudici era "certo di poter alimentare una economia della speranza" il cui unico obiettivo era quello "di poter aiutare gli ultimi", ma anche le intrinseche finalità del cosiddetto "Modello Riace", finito alla sbarra con lui e i suoi coimputati.

Per i giudici di appello, a differenza di quanto era stato stabilito in primo grado, Mimmo Lucano non si sarebbe affatto avvantaggiato dal punto di vista patrimoniale attraverso la gestione dei migranti. "I dialoghi intercettati, in

linea con gli accertamenti patrimoniali compiuti su Lucano Domenico suggeriscono di escludere che abbia orchestrato un vero e proprio ‘arrembaggio’ alle risorse pubbliche”, ha scritto la Corte all’interno delle motivazioni. Secondo i giudici infatti, che Lucano mai avesse pensato di guadagnare sui rifugiati “è circostanza evidenziata in un ulteriore dialogo in cui egli stesso sottolineava come, proprio grazie al suo intervento, altre persone avessero cambiato approccio, ponendosi verso la tematica dell’accoglienza senza alcuna finalità predatoria”. Ricostruendo le accuse mosse dalla Procura e smontando l’idea che alla base del “modello Riace” ci fosse una associazione a delinquere e dunque una regia coordinata, i giudici di appello parlano espressamente di “condotte tra loro isolate difficilmente collocabili in un disegno unitario e anzi spesso frutto di iniziative tra loro scarsamente coordinate, se non confliggenti”. Infatti, “le reazioni ispettive, le prove per testi e financo le stesse conversazioni intercettate delineano un disordine amministrativo e contabile, ma anche l’assenza di un governo complessivo delle azioni, nonché l’inesorabile procedere delle associazioni in ordine sparso”. Non vi è alcun dubbio, secondo la Corte, in merito ai reali intenti solidaristici di Lucano: “Sono indicatori meritevoli di considerazione la personalità dell’appellante (Lucano, ndr), il contesto in cui ha sempre operato, caratterizzato da un continuo afflusso di migranti, l’assoluta mancanza di qualsivoglia fine di profitto, l’indiscutibile intento solidaristico, gli sforzi per portare avanti la propria idea di accoglienza (nelle sue stesse parole, ‘Io devo avere uno sguardo più alto’), si legge nelle motivazioni.

Focalizzandosi sulle intercettazioni, inoltre, la Corte ha attestato forti criticità sul loro utilizzo. Infatti, “per alcune ipotesi di reato” il Tribunale di Locri “ha dato al fatto una diversa qualificazione giuridica, il che pone il problema” dell’utilizzabilità delle conversazioni “per reati non autonomamente intercettabili”. Esse non sarebbero quindi state utilizzabili, dal momento che “l’utilizzabilità delle intercettazioni disposte per altro reato è

pur sempre subordinata alla condizione che il nuovo reato sia a sua volta autorizzabile venendo in rilievo un limite imposto dalla legge e non certo oggetto di ‘creazione’ giurisprudenziale”. La Corte d’Appello sancisce comunque che “la pur accertata” inutilizzabilità dei dialoghi “non impedisce di individuare elementi di prova favorevoli agli imputati”, che venivano accusati di aver prelevato denaro dai conti correnti degli enti impegnati nell’accoglienza dei rifugiati. Nella pronuncia viene scritto che questo è “un dato meramente presuntivo”, essendo infatti “necessario fornire prova (in specie del tutto mancante) dell’effettivo impiego, e soprattutto dell’impiego illecito, delle somme prelevate dai vari rappresentanti legali, prova il cui onere incombeva sul pm”. Strada facendo il dolore si è trasformato in speranza», ha commentato a caldo sui propri canali social Mimmo Lucano in seguito all’uscita delle motivazioni della sentenza di secondo grado.

Il cosiddetto “modello Riace”, sistema di accoglienza dei richiedenti asilo noto in tutto il mondo, era finito sotto la lente della magistratura in seguito a una relazione prefettizia che ne aveva evidenziato una serie di presunte falle. Il 2 ottobre 2018, infatti, Lucano fu sottoposto agli arresti domiciliari dalla Guardia di finanza nell’ambito dell’inchiesta coordinata dalla Procura di Locri con le accuse di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina e affidamento fraudolento diretto del servizio di raccolta dei rifiuti a due cooperative della zona, la Eco-Riace e L’Arcobaleno, dall’ottobre 2012 fino all’aprile 2016. Successivamente, i domiciliari furono trasformati in divieto di dimora dal Tribunale del Riesame e ancora dopo annullati dalla Corte di Cassazione. Nel processo aperto contro Lucano e i suoi collaboratori, il pubblico ministero Michele Permumian aveva poi chiesto per l’ex sindaco di Riace una pena di 7 anni e 11 mesi, contestando in totale 15 capi d’imputazione. Con una sentenza inattesa, nel settembre del 2021 il Tribunale aveva inflitto a Lucano una pena di 13 anni e 2 mesi di reclusione, quasi il doppio di quanto chiesto dall’accusa. Ora la riabilitazione da parte della Corte d’Appello, le cui statuizioni, a onor del

vero, non hanno neanche lontanamente goduto dello spazio che la maggior parte dei giornali critici nei confronti di Lucano hanno dedicato alla ricostruzione dell’accusa e ai contenuti della pronuncia del Tribunale.

I PROFESSORI DIVENTANO PROFESSORESSE: L’UNIVERSITÀ DI TRENTO VARA IL “FEMMINILE INCLUSIVO”

di Dario Lucisano]

Giovedì 28 marzo, l’Università di Trento ha varato il nuovo regolamento generale, introducendo una novità che ha parecchio fatto discutere: il documento è stato redatto utilizzando il femminile sovraesteso per le cariche e i riferimenti di genere. Tutte le parole che fanno riferimento ai ruoli e ai titoli così come quelle che parlano di un insieme di persone saranno dunque declinate al femminile, motivo per cui nel testo si discuterà di “professoressa” e “studentessa” facendo riferimento agli interi insiemi di categoria. Come sottolinea il comunicato stampa dell’Università, il documento costituisce il primo caso di atto redatto in questo modo da parte dell’amministrazione dell’ateneo, ed è concepito sulla scia della “adozione nel 2017 delle linee guida sul linguaggio rispettoso delle differenze”, con il fine di “perseguire l’impegno dell’Ateneo per la costruzione di un’università più inclusiva”. Una decisione politica e sociale che visto il recente rifiuto di ridiscutere i bandi di collaborazione con Israele, pare più intrisa di “lavaggio civile” simile alle mosse di greenwashing, che volere portare avanti reali ideali di sorta.

Il nuovo regolamento conterà circa 50 pagine e verrà emanato al termine degli ultimi passaggi formali. Come si legge nel comunicato stampa dell’Università di Trento, nella sua formulazione viene adottato il femminile sovraesteso, giustificato con l’introduzione di un apposito comma nell’articolo 1, che specificherà come “i termini femminili usati in questo testo si riferiscono a tutte le persone”. Il motivo per cui si è scelto di usare il femminile sovraesteso è tan-

to pratico quanto simbolico: il Rettore Flavio Deflorian spiega infatti che «accordarsi alle linee guida sul linguaggio rispettoso» in vigore presso l'Università di Trento dal 2017, «avrebbe appesantito molto tutto il documento», perché «in vari passaggi si sarebbe dovuto specificare i termini sia al femminile, sia al maschile»; per tale motivo, l'amministrazione ha optato per l'utilizzo di un solo genere grammaticale per denotare tutte le cariche, i titoli e le categorie di persone, scegliendo però, al contrario dell'uso comune, il femminile.

La questione dell'utilizzo del cosiddetto "maschile sovraesteso" (in taluni casi definito dalla linguistica "maschile indifferenziato", in quanto dotato di valenza pseudo-neutra, o "maschile non marcato" in quanto forma più vicina allo standard grammaticale delle parole), ovvero dell'impiego di termini di genere grammaticale maschile per riferirsi anche a individui di sesso femminile, è molto dibattuta anche all'interno del campo della linguistica e della filosofia del linguaggio. Il dibattito, prevalentemente italiano, sorge nel 1987 quando la linguista Alma Sabatini pubblica il celebre saggio *Il sessismo nella lingua italiana*, nel quale porta avanti la tesi secondo cui l'utilizzo del maschile indifferenziato rispecchi il sessismo intrinseco alla società patriarcale da secoli. Negli anni numerosi linguisti si sono espressi sul tema, in generale riconoscendo il valore della tesi di fondo secondo cui l'italiano dovrebbe virare verso forme di linguaggio più inclusivo; tuttavia, anche tra coloro che pensano che questa operazione sia legittima e vada in qualche modo fatta, non tutti sono d'accordo su come farlo.

La stessa Accademia della Crusca, l'istituzione italiana dedicata allo studio della sua lingua, si è spesso espressa a favore dell'utilizzo di un linguaggio più inclusivo, raccomandandosi tuttavia che nel farlo essa venga salvaguardata da eccessivi stravolgimenti. È il caso, secondo la stessa Crusca, dell'utilizzo della schwa, contro cui nel 2022 un folto gruppo di linguisti, tra cui figuravano personalità particolarmente eminenti quali Luca Serianni e Fran-

cesco Sabatini, lanciò una petizione per frenarne l'uso. La questione di fondo, effettivamente, più che essere di natura grammaticale, sembra essere di natura sociale e politica, considerazione che lungi dallo screditare la validità sociale delle rivendicazioni dei sostenitori di forme più radicali di linguaggio inclusivo, intende valorizzare le loro tesi ricollocandole nella loro giusta dimensione. Serianni diceva che "la lingua non ha colpe", ed effettivamente gli studi di linguistica storica sono concordi nel riconoscere come la nascita del maschile non marcato in italiano affondi le proprie radici in questioni esclusivamente di economica linguistica: in latino, infatti, le desinenze del genere grammaticale maschile erano spesso molto più simili a quelle del neutro rispetto alle desinenze femminili; con la scomparsa del terzo genere e con la caduta della declinazione del caso nei nomi e negli aggettivi, le desinenze neutre sono state assorbite dagli altri due generi, finendo in quasi la totalità dei casi sotto l'egida del maschile.

Grammaticalmente parlando, insomma, la questione dell'utilizzo del maschile sovraesteso pare essere di natura strettamente linguistico-storica, e non sociale, nonostante su quest'ultimo piano sia possibile riconoscere delle ricadute. La stessa Università di Trento, forse inconsapevolmente, pare riconoscere la natura puramente politica della sostituzione del maschile indifferenziato con il femminile sovraesteso: nel comunicato stampa si legge infatti come la seconda ragione per cui è stato preferito il femminile al maschile sia di natura più vicina al sociale, tanto che il nuovo regolamento viene definito "una scelta che ha una valenza fortemente simbolica". Lo stesso senso di straniamento di cui parla il Rettore, che afferma di essersi «sentito escluso» dal documento, non fa che confermare la valenza fortemente politica della decisione. È per tale motivo che l'iniziativa dell'Università di Trento, che con essa intende farsi portatrice non di una grammatica nuova, ma di ideali e battaglie sociali, politiche e civili, stride con la recente condotta dell'ateneo nei riguardi delle richieste di una quarantina di membri del personale, che

hanno scritto al Rettore chiedendo il ritiro dell'Università dalla partecipazione al bando MAECI. Fregiarsi del titolo d'alfieri di battaglie politiche e sociali, ignorando dall'altra parte le richieste di interessamento in una delle tematiche politicamente e socialmente più rilevanti degli ultimi mesi, risulta in tal caso contraddittorio, e sembrerebbe più rivolto ad ingraziarsi una fetta di opinione pubblica, che a una reale volontà nell'affermare gli ideali di rispetto e uguaglianza.

ESTERI E GEOPOLITICA



LA CORSA DEGLI USA PER ACCAPARRARSI LE RISORSE AFRICANE E COMPETERE CON LA CINA

di Giorgia Audiello

Un recente rapporto dell'Istituto per la Pace degli Stati Uniti (USIP) dal titolo "Perché i minerali critici dell'Africa sono fondamentali per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti" ha messo in luce che "La sicurezza economica e nazionale degli Stati Uniti dipende dalla garanzia di un approvvigionamento affidabile di minerali critici, anche dall'Africa" e per questo Washington deve rafforzare i legami commerciali e diplomatici con le nazioni africane soprattutto per ridurre la dipendenza dalla Cina per il rifornimento di questi materiali, essenziali per la transizione energetica, la produzione di veicoli elettrici e l'industria della difesa. Gli USA dipendono quasi interamente da nazioni straniere, principalmente da Pechino, per i minerali chiave come cobalto, litio, nichel, grafite e manganese: da qui la volontà di smarcarsi dal loro rivale geopolitico per l'approvvigionamento strategico di risorse fondamentali per l'economia statunitense. Tuttavia, il rapporto rileva che le compagnie

occidentali sono in ritardo rispetto a quelle cinesi nello sfruttamento di queste risorse: così, mentre Washington dà il via alla corsa per ridurre il divario con il gigante asiatico, l'Africa continua ad essere al centro di una lotta e di una strategia d'influenza e di sfruttamento da parte delle grandi super potenze straniere.

Considerati i ritardi rispetto a Cina e altre nazioni come quelle del Medio Oriente, il piano del gruppo di studio statunitense è quello di rafforzare la diplomazia commerciale con le nazioni del Continente nero, tra cui la Repubblica Democratica del Congo, primo fornitore di cobalto al mondo, e lo Zambia, secondo produttore di rame dell'Africa. Secondo il rapporto, infatti, per contrastare il vantaggio di Pechino nel continente, sarebbe necessario mettere in atto "una diplomazia commerciale più vigorosa con un occhio attento alla costruzione di partenariati critici per i minerali in Africa". L'International Development Finance Corporation a febbraio ha fatto sapere che vorrebbe aumentare il finanziamento di progetti nella regione per contribuire a ridurre il rischio d'investimento in determinati Paesi come il Congo, che alcuni investitori percepiscono ancora come ad alto rischio. Mentre una parte dei finanziamenti è destinata a progetti minerari, un'altra parte andrà a finanziare progetti infrastrutturali, come strade e impianti energetici, così da ridurre gli ostacoli agli investimenti che frenano il settore privato. Al contrario delle compagnie occidentali, i minatori cinesi hanno rafforzato la loro presenza in Congo e stanno ampliando gli investimenti in tutta l'Africa. Secondo l'USIP, gli Stati Uniti "semplicemente non sono alla pari, o addirittura vicini, nella competizione con la Cina" rispetto agli investimenti critici nei minerali e alla diplomazia in Africa e devono quindi cambiare la loro strategia.

Oltre a investire in questi Paesi, mobilitando il settore privato per rafforzare le infrastrutture locali, il rapporto dell'istituto americano suggerisce 13 raccomandazioni per promuovere i partenariati USA-Africa, tra cui svi-

luppate rapidamente e interamente il Memorandum d'Intesa (MOU) tra gli Stati Uniti, la Repubblica Democratica del Congo (RDC) e lo Zambia, che potrebbe aiutare a guidare gli investitori privati statunitensi lungo la catena di approvvigionamento dei metalli per batterie, e investire nella diplomazia commerciale, riaprendo ad esempio il consolato a Lubumbashi, chiuso negli anni Novanta dopo la fine della Guerra Fredda, e aumentando "la presenza fisica di funzionari diplomatici e commerciali nei centri minerari". Per quanto riguarda le infrastrutture, la relazione mette in evidenza la necessità di strade, ferrovie e ponti e sottolinea che gli Stati Uniti sono intervenuti per sostenere il Corridoio di Lobito, un collegamento ferroviario dalla cintura di rame dell'Africa centrale che è fondamentale per l'esportazione di metalli attraverso il porto di Lobito in Angola.

Il gruppo di studio prescrive di "diversificare la propria catena di approvvigionamento di minerali critici, soprattutto lontano dalla Cina" per una questione di sicurezza nazionale e afferma che "occorrerà un grande impegno affinché gli Stati Uniti diventino un attore serio nel settore minerario". Secondo gli autori del rapporto la Cina avrebbe una posizione dominante come fornitore di molti materiali critici e questa posizione "non sarà ribaltata dall'oggi al domani". Gli Stati Uniti si dovrebbero quindi concentrare maggiormente sui minerali essenziali per l'Africa, "ma i progressi volti a stabilire una significativa presenza mineraria statunitense richiederanno tempo. E la Cina rimarrà comunque un attore importante in Africa".

È in corso quindi una competizione tra potenze per spartirsi e sfruttare le risorse africane che vede in vantaggio Cina e Russia: il rapporto, infatti, si scaglia anche contro il Gruppo Wagner, accusato di operare esclusivamente per arricchirsi "sostenendo governi autoritari e sfruttatori con servizi di sicurezza, senza alcun beneficio per il popolo di una nazione". In questa competizione, Washington ha ancora molta strada da fare, in quanto negli ultimi anni ha perso progressivamente

la sua presa sul Continente e sebbene la Cina resterà predominante, gli Stati Uniti dovrebbero riuscire a creare relazioni reciprocamente vantaggiose con i partner africani, in quanto "gli interessi economici e di difesa nazionale degli Stati Uniti lo giustificano", conclude il rapporto. La lotta per il primato globale si gioca, dunque, anche in Africa e passa dal controllo e dalla disponibilità di risorse chiave, la cui estrazione implica spesso anche lo sfruttamento della popolazione locale.

L'EREDITÀ DI EMILIANO ZAPATA NELLE LOTTE DEL SUD GLOBALE

di Michele Manfrin

Oggi, 10 aprile, è il 105° anniversario della morte di Emiliano Zapata, altrimenti noto come il Caudillo del Sud, ucciso nel 1919, al culmine della rivoluzione messicana. Zapata è ormai una figura eroica e leggendaria, fonte di ispirazione per tanti rivoluzionari messicani e non solo, la cui eredità politica e rivoluzionaria vive ancora nelle lotte dei movimenti indigeni, di quelli contadini e delle comunità sfruttate ed emarginate nel mondo neoliberalista. Lo zapatismo anima le lotte dei discendenti politici e sociali di coloro che combatterono a fianco del Caudillo, come l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN), così come le lotte di coloro che, nel mondo, si trovano nella medesima situazione, gli indigeni della globalizzazione neoliberalista, come l'esempio La Via Campesina.

La Rivoluzione messicana, durata dal novembre 1910 al dicembre 1920, è stata una guerra civile che, in definitiva, ha visto affrontarsi tre schieramenti: le forze del governo del Presidente in carica, Porfirio Díaz; la fazione del Nord, del Partito Costituzionalista; l'Esercito di Liberazione del Sud, guidato da Emiliano Zapata. Porfirio Díaz governava sul Messico dal 1876 quando, nel 1910, decise di incarcerare il suo sfidante politico, il ricco proprietario terriero Francisco I. Madero, del Partito Costituzionalista, rappresentante della borghesia terriera dei grandi possidenti del Nord. Quella fu la scintilla che fece

scoppiare il pentolone sociale. Sebbene per non molto tempo, nel 1911 Francisco I. Madero divenne Presidente, mentre la lotta armata si faceva sempre più vasta. Verso la fine del 1913, grazie anche alle spettacolari vittorie dell'eroe popolare e guerrigliero Pancho Villa al nord, Zapata riuscì a far indietreggiare di molto le forze militari della borghesia contadina.

Nell'autunno 1914, ad Aguascalientes, si tentò di porre fine alla guerra civile con un accordo tra le componenti rivoluzionarie. I gruppi di Pancho Villa e Zapata accettarono la convenzione, ma non il gruppo del generale Venustiano Carranza - della fazione del Nord -, motivo per il quale il conflitto proseguì. Nel dicembre dello stesso anno, le truppe contadine di Villa e Zapata, che avevano continuato a penetrare nel territorio, entrarono trionfanti a Città del Messico, ove esposero i vessilli della Vergine di Guadalupe, patrona dei popoli indigeni. Fu in quei giorni che Zapata rifiutò di sedersi sulla poltrona presidenziale, dichiarando: «Non combatto per questo. Combatto per le terre, perché le restituiscano». Tuttavia, dopo una serie di sconfitte, le forze zapatiste decisero di ritirarsi al Sud, dove proseguirono la guerriglia. Il 10 aprile del 1919, il Caudillo del Sud, Emiliano Zapata, morì ucciso in un'imboscata. La dispersione delle forze militari contadine e la stabilizzazione al potere dei rivoluzionari del Nord, del Partito Costituzionalista, pose fine alla guerra civile e al periodo rivoluzionario messicano.

Anche se Zapata fu assassinato, le riforme agrarie che gli stessi contadini attuarono a Morelos furono impossibili da eliminare da parte del governo centrale. Zapata aveva combattuto per la redistribuzione della terra e per coloro che la coltivavano a Morelos, e ci era riuscito. «La terra è di chi la lavora», era il suo motto. Le sue credenziali di rivoluzionario risoluto lo resero un eroe duraturo della Rivoluzione. Sebbene i contadini abbiano continuato nel tempo a mettere in essere forme di autogoverno, i vari governi che si sono succeduti nel tempo hanno tutti, chi più chi meno, tentato di demolire

il lascito rivoluzionario zapatista. Per questo stato di cose, il nome di Zapata e la sua immagine sono stati invocati nella rivolta del 1994 in Chiapas, con l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale che si presentava al mondo in concomitanza con l'entrata in vigore del NAFTA (North American Free Trade Agreement). L'attività rivoluzionaria dell'EZLN si presentò direttamente collegata alla rivoluzione di ottant'anni prima, basata sulle comunità locali contadine e indigene che popolano il Messico. A differenza della rivoluzione messicana, tuttavia, essa è orientata anche alla dimensione internazionalista, decisa a battersi contro la globalizzazione neoliberista in collaborazione e cooperazione con ogni altro gruppo che nel mondo si trovi nelle condizioni degli indigeni, così come dei contadini o di chiunque venga sfruttato e schiacciato da un sistema ingiusto, diseguale e predatorio. L'EZLN ha fatto proprie le idee sociali e politiche di Zapata e le ha utilizzate in base alle necessità di lotta nel mondo globalizzato.

La Vía Campesina è un altro esempio di come le idee di Emiliano Zapata sono state tramandate nel tempo. Questa è un'organizzazione internazionale fondata nel 1993, in Belgio, e formata da decine e decine di organizzazioni di contadini di 81 Paesi del mondo, la quale coordina la lotta di contadini e lavoratori agricoli, donne rurali e comunità indigene dell'Asia, dell'Africa, dell'America e dell'Europa. Anche in questo caso, quindi, oltre alla radicazione locale vediamo la proiezione globale tipica dei movimenti di lotta nati con il galoppare della globalizzazione, delle corporazioni globali e delle istituzioni mondiali. La Via Campesina, che ha coniato e dato sostanza al termine "sovranià alimentare", appoggia una forma di agricoltura sostenibile basata sulla famiglia e sulla comunità di piccole dimensioni e sostiene le battaglie dei contadini per il diritto alle sementi, per la redistribuzione delle terre e per la riforma agraria, per fermare la violenza contro le donne, e, in generale, per il riconoscimento dei diritti dei contadini e delle comunità indigene. Insomma, l'eredità politico-rivoluzionaria zapatista la ritroviamo nelle lotte dal

basso contro la globalizzazione neoliberista e i suoi nefasti effetti sociali ed ecologici sulle comunità locali di ogni parte del mondo in cui vige la violenza, la sopraffazione, l'accentramento del potere, il depauperamento e l'esternalizzazione dei costi di un sistema che tutto assoggetta, sfrutta e distrugge. L'atomizzazione dei rapporti sociali e l'avvelenamento dell'ambiente in cui viviamo sono frutto di ciò che oggi combattono quei movimenti, gruppi e organizzazioni dell'America Latina, e anche oltre, che hanno ereditato le idee del Caudillo del Sud, Emiliano Zapata.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



LA CORTE EUROPEA RIAPRE IL CASO DI GIUSEPPE UVA, MORTO DOPO IL FERMO DEI CARABINIERI

di Dario Lucisano

Nella giornata di ieri, martedì 9 aprile, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) ha in parte accolto il ricorso presentato nel 2021 dagli avvocati di Giuseppe Uva, 43enne di Varese deceduto nel 2008 nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Circolo di Varese, dopo essere stato fermato dalle forze dell'ordine e sottoposto a TSO. Con la decisione della CEDU, viene ribaltata la sentenza rilasciata nel 2019, che aveva stabilito la non colpevolezza dei 6 agenti della Polizia di Stato e dei 2 carabinieri coinvolti nella vicenda; ora lo Stato italiano avrà tempo fino al 28 giugno per negoziare un indennizzo di risarcimento con la famiglia, e se l'accordo transattivo non dovesse venire trovato le istituzioni avranno l'onere di rispondere ad alcune domande degli avvocati sulla vicenda. L'ammissione del ricorso da parte della CEDU riapre così uno dei tanti casi di presunto omicidio per le mani di funzionari dello Stato an-

cora in cerca di giustizia, che fa parte di una lista interminabile di analoghe vicende. Il ricorso presentato alla CEDU dai legali di Lucia Uva, sorella di Giuseppe, si poggiava su 4 diverse motivazioni. Nello specifico, spiega l'avvocato Stefano Marcolini, «sono stati ammessi alla discussione due aspetti del nostro ricorso originario tutti e due relativi all'articolo 3 della CEDU», che sancisce che «nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti». In primo luogo, «lo Stato italiano dovrà anzitutto spiegare le ragioni fattuali, storiche, dell'arresto di Giuseppe Uva, il perché sia stato prelevato, il perché sia stato portato in stazione e poi cosa sia successo in quel frangente»; successivamente, lo Stato dovrà rendere conto «della presunta mancanza di una indagine seria, adeguata, effettiva» sui fatti. Come precisa l'avvocato Fabio Ambrosetti, la CEDU «ha invitato le parti a trovare un accordo transattivo entro la fine di giugno», che se non dovesse venire siglato costringerà lo Stato italiano «a rispondere a una serie di domande sulla vicenda». In merito alla decisione della CEDU, Lucia Uva ha commentato come ciò che vuole non sia certamente denaro, ma che sia fatta giustizia: il risarcimento che ella intenderebbe ottenere sarebbe «quello di vedere finalmente lo Stato italiano rispondere a domande sulla morte» del fratello. Giuseppe Uva morì a 43 anni il 15 giugno 2008 dopo essere stato arrestato perché ubriaco e sottoposto a Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO) nel comune di Circolo di Varese. Uva, portato in caserma insieme all'amico Alberto Biggiogero, decedette poco dopo aver ricevuto il trattamento, alle 10 del mattino, per un arresto cardiaco. Dopo una prima assoluzione giunta in primo grado dalla Corte, che aveva stabilito la non sussistenza del reato di omicidio in seguito all'analisi delle perizie, la sentenza venne impugnata e il sostituto procuratore generale di Milano, Massimo Gaballo, formulò l'accusa di omicidio preterintenzionale e sequestro di persona aggravato da qualifica di pubblico ufficiale, con condanne dai 10 ai 13 anni. La contenzione fisica sarebbe infatti stata «violenta e di ingiusta durata» e sarebbe stata la causa che, insieme alla preesistente patologia

di Uva, avrebbe causato lo scompenso cardiaco e il decesso. La Corte d'assise, tuttavia, assolse nuovamente tutti gli imputati. Quello di Giuseppe Uva non è l'unico caso irrisolto di presunta morte violenta a causa delle forze dell'ordine. Oltre al noto caso di Stefano Cucchi, chiusosi dopo 12 anni di battaglie, la lista di morti nelle mani dello Stato in cerca di giustizia che al contrario di Cucchi non hanno ancora trovato pace è piuttosto lunga: è il caso di Aldo Biazino, che nelle prime ore del 12 ottobre 2007 si è visto piombare in casa quattro poliziotti e un finanziere, i quali, dopo aver trovato delle piantine di marijuana, hanno scortato lui e la compagna Roberta in carcere, per dichiararlo morto 48 ore dopo l'arresto; e ancora del giovane Federico Aldrovandi, che il 25 settembre del 2005 è stato fermato da una volante con due agenti sopra presto raggiunta da una seconda vettura con altri due poliziotti, i quali assieme ai colleghi si sono accaniti su di lui sotto lo sguardo di un'unica donna che dalla finestra della propria abitazione assiste alla scena e riferisce che Federico è stato picchiato con dei «bastoni»; c'è anche il caso, che come la vicenda Uva ha visto l'intervento della CEDU, di Riccardo Margherini, ex calciatore di 39 anni morto nella notte tra il 3 e il 4 marzo 2014, dopo essere stato fermato da tre carabinieri che per immobilizzarlo hanno praticato su di lui la stessa manovra che è stata impiegata sullo statunitense George Floyd, causandone la morte. Eppure questi tre sono solo alcuni casi tra i più famosi casi emersi nella cronaca di questi anni, e la lista delle vittime della violenza di Stato è ancora molto lunga: a essi vanno aggiunti Paolo Scaroni, Riccardo Rasman, Andrea Soldi, Bohli Kayes, Vincenzo Sapia e molti altri, che dopo anni cercano ancora giustizia.

UN CITTADINO DI GAZA HA FATTO CAUSA ALL'ITALIA PER COMPLICITÀ CON IL GENOCIDIO ISRAELIANO

di Stefano Baudino

Un cittadino di Gaza ha intentato una causa al governo italiano per le complicità con le violazioni di diritti umani consumate dalle autori-

tà israeliane nella Striscia di Gaza. Si tratta dell'avvocato Salahaldin M. A. Abdalaty, a cui alla fine del 2023 sono stati uccisi ben sei familiari nella cornice dei massacri compiuti dall'IDF in Palestina. Grazie a un'équipe di legali di Torino – composta da Stefano Bertone, Marco Bona, Gianluca Vitale ed Emanuele D'Amico –, negli scorsi giorni Abdalaty è riuscito a depositare al Tribunale di Roma un ricorso urgente in cui si chiede l'intervento della magistratura al fine di vietare all'esecutivo italiano di essere complice nei crimini contro l'umanità perpetrati dal governo Netanyahu, che ha trovato il sostegno di una lunga serie di associazioni di giuristi internazionali, le quali hanno aderito al ricorso sottoscrivendo un comunicato dal titolo «Gaza, causa all'Italia per complicità in crimini contro l'umanità e nel genocidio».

Nello specifico, all'interno del ricorso, Salahaldin – membro del Palestinian Bar Association (l'ordine degli avvocati palestinesi) – chiede espressamente che siano ordinate l'immediata imposizione del divieto di vendita e trasferimento di armi e materiali correlati, «tra cui software e materiali a duplice uso», il ristabilimento della partecipazione dell'Italia ai finanziamenti all'Unrwa (Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi), la sospensione di ogni sostegno diretto o indiretto alle operazioni militari israeliane, nonché il divieto di uso dello spazio aereo italiano per finalità correlate al trasferimento di armi e intelligence a Israele. Si richiede, inoltre, «il voto favorevole del governo in sede Onu, Consiglio europeo e ogni altro organismo internazionale a ogni iniziativa finalizzata a far cessare incondizionatamente le operazioni militari nella Striscia di Gaza» e a salvaguardare la vita della popolazione che abita l'enclave. Il ricorrente afferma che le operazioni militari a Gaza «proseguono grazie anche al grado di partecipazione» del nostro Paese, che «non ha fermato le consegne di armamenti (...) malgrado il crescendo, al di là di ogni nozione di 'proporzionalità', del numero di civili morti, feriti o esposti al rischio» né interrotto la «stipula di nuovi contratti» per «la fornitura di macchi-

nari-strumenti destinati all'esercito israeliano". Nel ricorso, gli avvocati del Foro di Torino citano i "danni gravissimi patiti dal ricorrente", sottolineando che lo scorso 7 dicembre, a causa di un bombardamento effettuato dall'esercito israeliano sulla Striscia di Gaza, hanno perso la vita la madre, il fratello, la sorella, la cognata, una nipote di soli due anni e un sesto familiare di Salahaldin. Quest'ultimo, nella sua memoria, ricorda che "l'Italia ha l'obbligo giuridico, ai sensi del diritto internazionale, di esercitare pressioni su coloro che si ritengono commettendo crimini contro l'umanità e di genocidio, ai sensi, tra l'altro, dell'art. 1 del Protocollo 1 della Convenzione di Ginevra contro il genocidio" e che "l'assistenza attiva può costituire complicità ai sensi dell'art. 3 della Convenzione di Ginevra e comunque configura una responsabilità civile dello Stato italiano". Salahaldin si trova attualmente in Egitto, dopo essere riuscito a fuggire da Gaza attraverso il vicolo di Rafah. Nel frattempo, è stata diramata una nota stampa sottoscritta da quattordici associazioni di giuristi di tutto il mondo, che hanno aderito all'azione di Salahaldin e hanno spiegato i contenuti del suo ricorso.

«Il caso riguarda un ricorso individuale che ha una rilevanza collettiva, perché è vero che è il collega palestinese che firma il ricorso, essendo una causa civile, ma le conseguenze non andrebbero solo a beneficio suo e dei suoi familiari», ha spiegato a L'Indipendente l'avvocato Gianluca Vitale, uno dei membri del pool di legali di Torino che ha offerto sostegno a Salahaldin. «Ciò che credo sia estremamente significativo è che si tratta di una questione strettamente giuridica: non a caso quel comunicato vede il supporto e l'adesione sostanzialmente di associazioni di avvocati - ha aggiunto il legale -, noi non stiamo facendo politica, ma diritto, e chiediamo che il tribunale di Roma assuma una decisione legittima da un punto di vista giuridico, non politico, così come la Corte Internazionale di Giustizia non ha fatto politica quando ha detto che c'è un plausibile rischio di genocidio, ma diritto». «Dal nostro punto di vista, in questo momento, le regole del diritto impongono di sospendere ogni

possibile collaborazione con attività che vengano poste in essere dall'esercito israeliano nella Striscia di Gaza», ha concluso Vitale.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



NEGLI STATI UNITI SI PREPARA LA PRIMA SPERIMENTAZIONE SU LARGA SCALA DI IMPIANTI CEREBRALI

di Michele Manfrin

Synchron Inc, azienda attiva nel settore degli impianti cerebrali, finanziata da Jeff Bezos e Bill Gates e concorrente di Neuralink di Elon Musk, ha iniziato a reclutare pazienti per un test su larga scala dei propri microchip da impiantare nel cervello con lo scopo di far comunicare i pensieri del soggetto con un dispositivo digitale, cercando così di ottenere l'approvazione commerciale per il suo dispositivo. Synchron ha lanciato un registro online per i pazienti interessati a partecipare alla sperimentazione, ricevendo anche l'interesse di circa 120 centri di sperimentazione clinica che si sono resi disponibili per collaborare nell'esecuzione dello studio. Ai test, che sono già in corso su sei pazienti, partecipano il Mount Sinai di New York, l'Università di Buffalo e l'Università di Pittsburgh Medical Center (UPMC).

I microchip prodotti da Synchron Inc., azienda con sede a New York, permetterebbero quindi alle persone che se li fanno impiantare di poter interagire con un dispositivo digitale semplicemente attraverso il pensiero. L'azienda ha lanciato un registro online dove le persone possono iscriversi per poter partecipare al test. Circa 120 centri di sperimentazione clinica hanno dato la propria disponibilità per collaborare

all'esecuzione dello studio. Synchron mira a includere pazienti che sono paralizzati a causa della SLA (sclerosi laterale amiotrofica), di ictus e sclerosi multipla. Il Mount Sinai di New York, l'Università di Buffalo e l'Università di Pittsburgh Medical Center (UPMC) stanno collaborando allo studio preliminare e, molto probabilmente, continueranno la loro collaborazione nella sperimentazione su un numero di pazienti molto maggiore.

Synchron ha ricevuto l'approvazione dalla Food and Drug Administration per testare il suo impianto cerebrale sugli esseri umani nel 2021. Da allora, ha impiantato il suo dispositivo su sei pazienti. Prima di allora, l'azienda aveva testato il suo impianto su quattro pazienti in Australia. «I soggetti continuano ad essere monitorati per la loro sicurezza e una grande quantità di dati viene raccolta mentre viene utilizzato l'impianto cerebrale», ha detto David Lacomis, capo della Divisione Neuro-muscolare di UPMC. Il dispositivo di Synchron viene inserito attraverso la vena giugulare mediante un intervento chirurgico minimamente invasivo e viene installato sulla superficie della corteccia motoria del cervello. Il dispositivo di Neuralink, invece, è impiantato da un robot chirurgico che infila elettrodi nella regione della corteccia cerebrale. Neuralink ha ricevuto l'approvazione dalla FDA per i test sull'uomo nel 2023. La startup ha impiantato il suo dispositivo sul suo primo paziente umano quest'anno.

Synchron e Neuralink competono in una nicchia di cosiddetti dispositivi di interfaccia cervello-computer (BCI). Nessuna azienda ha ricevuto finora l'approvazione finale della FDA per commercializzare un impianto cerebrale BCI. Il test su larga scala che Synchron vuole realizzare va proprio nella direzione di una successiva richiesta di commercializzazione del dispositivo. L'azienda finanziata da Gates e Bezos sembra essere più avanti nella corsa con Neuralink, nonostante quest'ultima abbia goduto di una maggiore esposizione mass-mediale. A tal proposito, il primo febbraio scorso, Synchron ha acquisito una partecipazione aziona-

ria nel produttore di dispositivi medici Acquandas, il quale ha sviluppato una nuova generazione di componenti, tra cui film sottili micro-modellati noti per le loro strutture miniaturizzate, l'alta risoluzione, le geometrie complesse e la biocompatibilità.

Le prime applicazioni degli impianti cerebrali saranno senz'altro in ambito medico, in modo da permettere a persone paralizzate di tornare a svolgere alcune operazioni in maniera autonoma. Senz'altro questi scopi sono del tutto benevoli e pacifici, ma le possibilità di sviluppo e applicazione vanno ben oltre questo, disponendo di un potenziale negativo molto alto. Il "transumanesimo sanitario" sarà soltanto un tassello del puzzle. E i primi che non nascondono la cosa sono proprio i fondatori o i finanziatori di tali aziende, Musk su tutti. Queste persone, infatti, credono che gli impianti cerebrali possano potenziare l'essere umano, renderlo migliore, e quindi auspicabilmente applicabili alla massa del genere umano.

A SAN FRANCISCO È STATO LANCIATO UN ESPERIMENTO DI GEOINGEGNERIA SOLARE

di Michele Manfrin

Negli Stati Uniti, più precisamente ad Alameda, in California, è iniziato un esperimento di geoeingegneria di gestione della radiazione solare, che gli stessi organizzatori hanno mantenuto segreto per la paura che gli attivisti potessero fermarlo. Martedì scorso, da una portaerei dismessa nella baia di San Francisco è stata messa in funzione la macchina che, fino a maggio, sparerà trilioni di particelle di sale marino nel cielo nel tentativo di aumentare la densità delle nuvole e la loro capacità riflettente. Il progetto CAARE (Coastal Atmospheric Aerosol Research and Engagement), sarebbe il primo esperimento all'aperto di tale tecnologia geoeingegneristica che mira a ridurre la temperatura schermando i raggi solari. La categoria che comprende le tecniche e le tecnologie di geoeingegneria che mirano a riflettere la radiazione solare, solar radiation modification (SRM), è

sicuramente la più criticata di tutte per il suo impatto invasivo e per le sconosciute conseguenze e ricadute ecologiche e sociali.

Gli organizzatori dell'esperimento hanno deciso di mantenere su di esso la massima segretezza per la paura che gli attivisti potessero fermarlo, come recentemente accaduto all'Università di Harvard e al suo progetto SCoPEX (abbreviazione di "esperimento di perturbazione controllata stratosferica"), che avrebbe dovuto aver luogo in Svezia. Il progetto CAARE (Coastal Atmospheric Aerosol Research and Engagement) non si è rivelato al pubblico finché, dal ponte di una portaerei dismessa nella baia di San Francisco, un dispositivo simile a un generatore di neve ha iniziato a rombare fino ad emettere, a grande velocità, una sottile nebbia composta da minuscole particelle di sale marino, viaggiando per centinaia di metri nell'aria. Secondo quanto dichiarato, si tratterebbe del primo test all'aperto condotto negli Stati Uniti riguardante una tecnologia progettata per illuminare le nuvole e far rimbalzare i raggi del sole nello spazio. Nell'esperimento è coinvolta l'Università di Washington e il SilverLining, un gruppo di sostegno alla ricerca di geoeingegneria. La prova durerà fino alla fine di maggio.

«Il mondo ha bisogno di far progredire rapidamente la sua comprensione degli effetti delle particelle di aerosol sul clima», ha dichiarato Kelly Wanser, direttore esecutivo di SilverLining, in un comunicato stampa. L'Università di Washington ha invece emesso un comunicato in cui esalta il proprio impegno per una scienza integrata con l'impegno sociale. Notiamo un certo scollamento tra la dichiarazione dell'Università e la decisione di mantenere l'esperimento segreto fino alla sua realizzazione per paura di possibili critiche e/o azioni di attivisti. Sebbene l'amministrazione Biden stia finanziando la ricerca su diversi interventi climatici, tra cui tecnologie geoeingegneristiche che rientrano nella categoria della solar radiation modification (SRM), la Casa Bianca ha preso le distanze dallo studio californiano, inviando una dichiarazione al New York Times in cui si

legge: «Il governo degli Stati Uniti non è coinvolto nell'esperimento di modifica della radiazione solare (SRM) che si svolge ad Alameda, in California, o in qualsiasi altro luogo».

Greg Goldsmith, decano associato per la ricerca e lo sviluppo presso la Chapman University ha fatto notare che il nel progetto CAARE non vengono menzionati i suoi potenziali impatti ecologici, una considerazione chiave raccomandata da un seminario sull'illuminazione delle nuvole marine dell'amministrazione Biden del 2022. «La storia ci ha dimostrato che quando ci inseriamo nella modificazione della natura, ci sono sempre conseguenze indesiderate molto gravi. E quindi, sarebbe prudente ascoltare ciò che la storia ha mostrato e cercare le conseguenze», ha detto Goldsmith, il quale studia le implicazioni del cambiamento climatico per la struttura e la funzione delle piante. David Santillo, scienziato senior di Greenpeace International, è profondamente scettico sulle proposte di modificare la radiazione solare, in quanto le conseguenze sarebbero difficili da prevedere, o anche da misurare. «Si potrebbero cambiare i modelli climatici, non solo sul mare, ma anche sulla terraferma. Questa è una visione spaventosa del futuro che dovremmo cercare di evitare a tutti i costi», ha detto Santillo.

La geoeingegneria ormai non è più tabù e c'è chi crede che presto milioni, o meglio miliardi di dollari si riverseranno in questo settore tecnologico. Molti progetti ed esperimenti sono già in corso negli Stati Uniti come nel resto del mondo: dalle tecniche di riduzione ed assorbimento del carbonio, alla fertilizzazione e alla modifica degli ambienti marini, fino alle tecniche di gestione della radiazione solare, come quella appena esposta in questo articolo. Proprio su quest'ultima tecnica geoeingegneristica, nel mese di gennaio, presso gli uffici di San Francisco dell'Environmental Defense Fund (che ha sostenuto pubblicamente la ricerca sulla geoeingegneria dal 2011), una trentina tra scienziati, (falsi) attivisti ambientali e filantropi, si sono incontrati privatamente per discutere su come prepararsi alla prevista impennata di finanziamenti

della Silicon Valley su tali tecnologie. Karen Orenstein, direttrice del Climate and Energy Justice Program di Friends of the Earth U.S., un gruppo ambientalista senza scopo di lucro, ha definito la modifica della radiazione solare «una distrazione straordinariamente pericolosa».

L'idea stessa di voler intervenire drasticamente sull'ambiente terrestre, in relazione al suo rapporto col Sole, senza minimamente intervenire sui processi umani che sarebbero la determinante del "cambiamento climatico", è già di per sé fonte di numerose critiche. Inoltre, non si conoscono le conseguenze ecologiche e sociali di una tale modificazione dell'ambiente terrestre, il che è fonte di ulteriori critiche di stampo etico e scientifico.

AMBIENTE



LA SVIZZERA È IL PRIMO STATO EUROPEO CONDANNATO DALLA CEDU PER "INAZIONE CLIMATICA"

di Simone Valeri

Per la prima volta nella storia, la Corte Europea dei diritti dell'uomo (CEDU) ha condannato una nazione per non aver rispettato gli obblighi sul clima. Stiamo parlando della Svizzera, la quale è stata in particolare condannata dopo che un'associazione composta da oltre 2.000 anziane donne l'ha citata in giudizio per inazione climatica. La CEDU, più nello specifico, ha condannato lo Stato elvetico per aver violato l'articolo 8 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, ovvero il diritto al rispetto della vita privata e familiare, poiché non ha adottato misure adeguate per mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici. Una sentenza che, legando

la tutela dei diritti umani al rispetto degli obblighi sul clima, è destinata a fare giurisprudenza. La sentenza è tra l'altro vincolante e ha il potenziale per influenzare la legge nei 46 Paesi del Consiglio d'Europa, ovvero tutti quelli aderenti all'organo giurisdizionale europeo sui diritti dell'uomo. Nella stessa giornata, la CEDU si è espressa anche su altri due casi di giustizia climatica, tuttavia, entrambi rigettati. Il primo è un ricorso avanzato da un gruppo di giovani portoghesi nei confronti di 32 Paesi accusati di non fare abbastanza per ridurre le emissioni climalteranti, mentre il secondo ha per protagonista un ex sindaco di un paese transalpino che ha accusato la Francia di non aver adottato misure sufficienti per limitare il riscaldamento globale.

Il verdetto che ha invece accolto la posizione dei ricorrenti svizzeri è relativo al caso 'Verein KlimaSeniorinnen Schweiz and Others v. Switzerland', una procedura legale avviata a seguito del ricorso presentato dall'associazione Senior Women for Climate Protection Switzerland (Anziane per il clima Svizzera) e da altri singoli querelanti appoggiati da Greenpeace Svizzera. I ricorrenti hanno nel dettaglio chiesto alla Corte di "obbligare la Svizzera a intervenire a tutela dei loro diritti umani, e di adottare i provvedimenti legislativi e amministrativi necessari per contribuire a scongiurare un aumento della temperatura media globale di oltre 1,5°C, applicando obiettivi concreti di riduzione delle emissioni di gas serra". Nella sentenza, la CEDU ha inizialmente specificato che "può trattare le questioni derivanti dal cambiamento climatico solo entro i limiti dell'esercizio della sua competenza ai sensi dell'articolo 19 (Istituzione della Corte) della Convenzione". Al contempo, ha precisato "che un'azione statale inadeguata per combattere il cambiamento climatico ha esacerbato il rischio di conseguenze dannose e di minacce al godimento dei diritti umani". Di conseguenza - ha aggiunto la CEDU - "la situazione attuale comporta l'adozione di vincoli stringenti, confermati dalle conoscenze scientifiche, che la Corte non poteva ignorare nel suo ruolo di organo giudiziario incaricato del rispetto dei diritti umani". In par-

ticolare, ha riconosciuto che "esistono indicazioni sufficientemente attendibili dell'esistenza del cambiamento climatico di origine antropica". Pertanto, ciò "costituisce una grave minaccia attuale e futura al godimento dei diritti umani garantiti dalla Convenzione, che gli Stati ne sono consapevoli e sono in grado di adottare misure per affrontare il cambio del clima in modo efficace, che i rischi rilevanti dovrebbero essere inferiori se l'aumento della temperatura sarà limitato a 1,5°C rispetto ai livelli preindustriali e se si interverrà con urgenza". Inoltre - ha specificato la Corte - "gli attuali sforzi di mitigazione globale non sono però risultati sufficienti per raggiungere tale obiettivo".

In questo contesto, la CEDU ha sottolineato che "il dovere principale di uno Stato contraente è quello di adottare e applicare nella pratica regolamenti e misure in grado di mitigare gli effetti climatici, potenzialmente irreversibili, esistenti e futuri". E che, nel caso specifico della Svizzera, "si sono verificate lacune critiche nel processo di attuazione della normativa nazionale pertinente, compresa la mancata quantificazione da parte delle autorità svizzere di un bilancio del carbonio e l'assenza di una limitazione nazionale alle emissioni di gas serra. Infine, la CEDU ha ricordato che, già in passato, la Svizzera "non è riuscita a raggiungere i suoi precedenti obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra e che le autorità svizzere non hanno agito in tempo e in modo adeguato per ideare e attuare le misure conformi agli obblighi di cui all'articolo 8 della Convenzione, che risultano rilevanti nel contesto del cambiamento climatico". «È un momento indescrivibile. Questa decisione sarà di grande importanza per ulteriori cause sul clima contro Stati e aziende in tutto il mondo e aumenterà le loro possibilità di successo», ha commentato Cordelia Bähr, avvocato a capo del team legale delle Anziane per il clima.

ANTI FAKE NEWS

LE BUGIE DEL TG DI LA7 SU CAPITANO ULTIMO E LA MANCATA PERQUISIZIONE DEL COVO DI RIINA

di Stefano Baudino

In un servizio andato in onda sabato 6 aprile, il Tg di La7 – diretto da Enrico Mentana, fondatore di Open, da 3 anni partner italiano di Facebook per la “lotta alla disinformazione” – ha in pochi secondi sciorinato una serie di fake news su uno degli episodi più oscuri della recente storia repubblicana: l’arresto del capo di Cosa Nostra Totò Riina. Nello specifico, il pezzo riguardava la candidatura nella lista di Catenò De Luca alle europee di Sergio De Caprio, alias “Capitano Ultimo”, l’uomo che 31 anni fa mise le manette al padrino di Corleone. Un arresto seguito dalla mancata perquisizione del covo di Riina e dalla pressoché immediata interruzione della sua sorveglianza, successivamente oggetto di un processo che, pur assolvendo gli imputati – tra cui proprio De Caprio – le ha pienamente confermate. Eppure, tali risultanze sono state completamente travisate dal servizio televisivo, in cui si è arrivati a dire che la “presunta” mancata perquisizione sarebbe stata “smentita” dai processi.

Il servizio, firmato dai giornalisti Simone Costa e Ros Guari, parte da un dato di cronaca, ovvero l’ufficialità della candidatura di De Caprio nella lista “Fronte della Libertà” di Catenò De Luca per le prossime elezioni europee al Teatro Esquilino di Roma, condita dallo scenografico gesto di Ultimo, il quale, dopo 31 anni di uscite pubbliche con il volto coperto dal passamontagna, ha deciso di abbassarlo e mostrare la sua

faccia. Il servizio ha quindi ripercorso in maniera a dir poco oleografica la carriera di Ultimo, menzionando peraltro “film, libri e serie tv” che “ne hanno fatto un’icona della lotta alle mafie” e il suo impegno politico come assessore regionale alla tutela dell’Ambiente in Calabria tra il 2020 e il 2021 su nomina di Jole Santelli, allora governatrice di centro-destra. Il punto nodale della carriera di De Caprio è l’arresto del numero uno di Cosa Nostra Totò Riina, avvenuto il 15 gennaio del 1993, quando guidava la squadra CrimOr, avendo come diretto superiore il vicecomandante del ROS Mario Mori. E proprio su questo punto, nell’arco di pochi secondi, il Tg di La7 ha consegnato ai telespettatori una ricostruzione dei fatti che fa a botte con quanto è stato ormai ampiamente “storicizzato”. Il servizio dice infatti che Ultimo diventò una “figura divisiva” proprio “a seguito di quell’operazione, sulle modalità dell’arresto e sulla mancata perquisizione del covo, smentita poi dalle sentenze che lo hanno assolto”. Una frase che devia completamente dalla realtà dei fatti, sancita non soltanto da quanto attestato da una sentenza divenuta definitiva, ma anche da quanto raccontato dagli stessi personaggi finiti a processo per favoreggiamento alla mafia – appunto, De Caprio e Mori –, infine assolti per mancanza di dolo con la formula “perché il fatto non costituisce reato”. Gli stessi giudici che assolsero Ultimo e il generale Mario Mori, in riferimento a quanto avvenne in quel gennaio 1993, parlarono infatti espressamente di una “erronea valutazione degli spazi di intervento” da parte degli imputati e di “responsabilità disciplinari”, sancendo che “l’omessa perquisizione della casa” (pienamente confermata, altro che “presunta” o “smentita”, come racconta La7) in cui Riina abitava e “l’abbandono del sito sino ad allora sorvegliato” hanno “comportato il rischio di devianza delle indagini”.

I due ufficiali del ROS erano infatti finiti alla sbarra non per la mancata perquisizione del covo di Riina – soluzione di cui proprio De Caprio si fece portatore davanti ai magistrati (riuscendo a convincerli), affermando che non perquisire subito il covo avrebbe potuto

comportare vantaggi in vista di nuovi sviluppi investigativi su chi copriva la latitanza del padrino – bensì per aver deciso, all’insaputa totale della Procura di Palermo, di disattivare, verso le ore 16 dello stesso giorno in cui il “capo dei capi” venne arrestato, la sorveglianza dell’entrata del comprensorio in cui sorgeva la villa in cui quest’ultimo viveva con i suoi familiari. Rispetto a tale scelta, la sentenza assolutoria ha spiegato che “l’omissione della comunicazione all’Autorità Giudiziaria della decisione, adottata dal cap. De Caprio nel tardo pomeriggio del 15 gennaio stesso, di non riattivare il servizio il giorno seguente, e poi tutti i giorni che seguirono, è stata spiegata dal col. Mario Mori, nella nota del 18.2.93, con lo ‘spazio di autonomia decisionale consentito’ nell’ambito del quale il De Caprio credeva di potersi muovere”, ma che ciò “non era e non poteva essere, alla luce della disciplina ex art. 55 e 348 c.p.p. delle attività di polizia giudiziaria”, poiché, “fino a quando il Pubblico Ministero non abbia assunto la direzione delle indagini, la polizia giudiziaria può compiere, in piena discrezionalità, tutte le attività investigative ritenute necessarie che non siano precluse dalla legge ai suoi poteri; dopo essa ha il dovere di compiere gli atti specificatamente designati e tutte le attività che, anche nell’ambito delle direttive impartite, sono necessarie per accertare i reati ovvero sono richieste dagli elementi successivamente emersi”. La Procura scoprì solo due settimane dopo la cattura di Riina che la sorveglianza era stata disattivata dal ROS, ordinando dunque la perquisizione del covo, che il 2 febbraio venne trovato completamente vuoto. Di tutto questo, però, il Tg di La7 non ha fatto alcuna menzione.

INSIDE MEDIA

I GIORNALISTI DI REPUBBLICA HANNO SFIDUCIATO IL DIRETTORE MOLINARI PER CENSURA

di Valeria Casolaro

A Repubblica volano gli stracci. Ieri, infatti, il Comitato di redazione del quotidiano del gruppo GEDI ha approvato, con larga maggioranza (164 sì, 55 no e 35 astenuti), una mozione di sfiducia al direttore Maurizio Molinari e proclamato uno sciopero delle firme di 24 ore. L'episodio è stato scatenato dalla decisione del direttore di mandare al macero 100 mila copie già pronte dell'insero economico Affari&Finanza, in uscita lunedì 8 aprile, a causa dell'articolo di apertura, riguardante i legami economici tra Italia e Francia – tra cui il ruolo del governo italiano con Stellantis, presieduta dalla famiglia Elkann, che detiene il gruppo GEDI – che portava la firma di Giovanni Pons. Il pezzo è stato cancellato e sostituito da un articolo sullo stesso argomento, redatto dal vicedirettore Walter Galbiati, con titolo, catenaccio e parte del testo differenti. La votazione del Comitato non è vincolante e, nonostante la sfiducia sia stata votata da una larga maggioranza, Molinari potrebbe comunque rimanere al suo posto. I rapporti tra il direttore e la redazione sono tesi da tempo, in particolare da quando, durante il Festival di Sanremo, il direttore bloccò la pubblicazione di un'intervista all'artista Ghali, dal momento che il suo appello alla Pace in Medio Oriente non conteneva nessun riferimento ad Hamas.

Il titolo dell'articolo incriminato di Affari&Finanza è il medesimo (Affari ad alta tensione sull'asse Roma-Parigi): a cambiare sono piccole ma significative parti di testo, che ne spostano comple-

tamente il focus. Il sommario originale recitava infatti «I casi Stm, Tim e la fuga di Arcelor dall'Ilva riaccendono le polemiche sul rapporto sbilanciato tra Italia e Francia», ma è stato sostituito con «I casi Stm, Tim e la fuga di Arcelor dall'Ilva riaccendono le polemiche. Funzionano quando è il business a guidare». Tanto il sommario quanto il resto delle modifiche apportate all'interno del testo sono insomma volte a riaffermare un primato dell'interesse dell'azienda e del business e, probabilmente, non infastidire troppo i proprietari di casa GEDI. Secondo diverse fonti, sono almeno 100 mila le copie che la Direzione ha mandato al macero, per questo motivo.

«Il direttore ha la potestà di decidere che cosa venga pubblicato o meno sul giornale che dirige, ma non di intervenire a conclusione di un lavoro di ricerca, di verifica dei fatti e di confronto con le fonti da parte di un collega, soprattutto se concordato con la redazione. In questo modo viene lesa l'autonomia di ogni singolo giornalista di Repubblica e ciò costituisce un precedente che mette in discussione, per il futuro, il valore del nostro lavoro» scrivono i giornalisti in un comunicato, denunciando l'«arbitrarietà incontrollata» che regna sul lavoro del giornale. «Quanto avvenuto è l'ultimo episodio di una serie di errori clamorosi originati dalle scelte della direzione che hanno messo in cattiva luce il lavoro collettivo di Repubblica» aggiungono i giornalisti, che concludono il comunicato riferendo la decisione di ritirare «dal giornale e dal sito le proprie firme per 24 ore – firme mortificate dall'intervento della direzione – a tutela della propria dignità professionale e indipendenza».

Non è la prima volta che volano scintille tra la redazione di Repubblica e la direzione, a cominciare dalle recenti dimissioni di uno dei suoi giornalisti a causa della linea editoriale ritenuta eccessivamente piegata sulle posizioni israeliane in merito all'aggressione israeliana a Gaza («la strage in corso è accompagnata dall'incredibile reticenza di gran parte della stampa europea, compresa Repubblica», ha dichiarato l'ex collaboratore Raffaele Oriani nel

motivare la propria decisione). In occasione poi della mancata pubblicazione dell'intervista a Ghali dopo Sanremo, mentre la direzione si era affrettata a giustificarsi dicendo che non vi era stata risposta «sul 7 ottobre», il Comitato di Redazione aveva pesantemente contestato la decisione, denunciando come in questo modo si umiliasse il lavoro dei giornalisti.

CULTURA E RECENSIONI

UN ESTRATTO ESCLUSIVO DI “LA SOCIETÀ INDUSTRIALE E IL SUO FUTURO”, DI THEODORE KACZYNSKI

Sta per uscire in Italia una nuova traduzione de “La Società industriale e il suo futuro”, il manifesto del cosiddetto Unabomber. Theodore Kaczynski, alias “Unabomber”, spentosi a 81 anni il 10 giugno dell'anno scorso, è da molti ritenuto una delle personalità più controverse e affascinanti degli Stati Uniti a cavallo tra secondo e terzo millennio. Ricordato da tanti come uno dei terroristi più ricercati degli USA, e da altrettanti come genio rivoluzionario, “Ted” Kaczynski, dopo una brillante carriera accademica, decide di rifiutare il sistema e di isolarsi per combatterlo. La sua reazione violenta alle contraddizioni della società è però accompagnata da una lucida consapevolezza dei pericoli del sistema tecnologico del futuro, di cui La Società industriale è una chiara testimonianza. Nelle righe a seguire, ne riportiamo un breve estratto.

È l'autunno del 2025. Il sistema tecnologico-industriale è ormai collassato un anno fa, ma tu e i tuoi amici ve la siete cavata bene. Il tuo giardino è fiorito la scorsa estate e nella tua capanna hai una buona scorta di verdure secche, fagioli secchi e altri prodotti alimen-

tari per affrontare il prossimo inverno. Proprio ora stai raccogliendo le tue patate. Con alcune vanghe, tu e i tuoi amici sradicate una patata dopo l'altra e raccogliete i tuberi carnosì dal terreno. All'improvviso, un amico al tuo fianco ti dà una gomitata e tu alzi lo sguardo. Ops, una banda di uomini dall'aspetto minaccioso si sta avvicinando. Hanno delle pistole. Sembra che stiano per portare dei guai, ma tu resti sul posto. Il capo della banda si avvicina e dice:

«Belle quelle patate che hai lì». «Sì», rispondi, «sono delle belle patate». «Be', credo proprio che ce le prenderemo», dice il capo della banda, «Col cavolo!» rispondi. «Ci abbiamo messo tutta l'estate per farle crescere...». Il capo della banda punta il suo fucile alla tua faccia, e dice ai suoi uomini: «... voi, idioti», e aggiunge: «Dick, Ziggy, guardate nella capanna e cercate cosa hanno da mangiare questi. Potremmo anche trasferirci qui per l'inverno. Mick, prendi quella puttana prima che scappi. Ha proprio un bel culetto... Credo proprio che ci divertiremo con lei stanotte». Impazzisci dalla rabbia e urli: «Bastardo! Non puoi...». Bang, sei morto.

La nonviolenza ha senso solo se hai a disposizione un corpo di polizia a proteggerti. In assenza di una polizia di protezione, la nonviolenza è molto vicina al suicidio. Certo, questo non è stato vero in ogni epoca e in ogni luogo. Tra i pigmei africani descritti da Colin Turnbull, gli scontri all'ultimo sangue tra esseri umani erano quasi sconosciuti. Nelle società di cacciatori e raccoglitori nomadi, le persone potevano arrivare a uccidersi a vicenda, ma non conquistavano il territorio di altri, né compievano massacri sistematici delle altre tribù. In queste condizioni, la nonviolenza non è incompatibile con la sopravvivenza. Ma, realisticamente, non sono queste le condizioni che prevarranno se e quando il sistema tecnoindustriale crollerà. Ci sono un sacco di persone cattive là fuori: nazisti, Hell's Angels, Ku Klux Klanners, gruppi mafiosi... e molti altri che non appartengono a gruppi riconosciuti. Questa gente non scomparirà nel nulla quando il sistema crollerà. Saranno ancora in giro. Probabilmen-

te non riuscirebbero a coltivare da sé il proprio cibo anche se ci provassero – e non ci proveranno – perché persone di quel tipo troveranno molto più semplice prendere il cibo di qualcun altro piuttosto che coltivare il proprio. E dato che sono feroci, potrebbero ucciderti o violentarti solo per il gusto di farlo, anche qualora non avessero bisogno del tuo cibo.

Anche molte persone ordinarie, che nelle condizioni attuali sono pacifiche e di buone maniere, potrebbero diventare crudeli se dovessero essere alla ricerca disperata di cibo o di buon terreno da coltivare. La carenza di cibo potrebbe non essere critica nelle cosiddette aree "arretrate" del mondo, dove i contadini sono ancora relativamente autosufficienti, ma nei paesi industrializzati, dove l'agricoltura è completamente dipendente da pesticidi, fertilizzanti chimici e dal carburante per i mezzi agricoli – luoghi in cui poche persone hanno la capacità di coltivare il proprio cibo in modo efficiente – la carenza alimentare sarebbe quasi sicuramente acuta se il sistema dovesse collassare. Supponiamo anche, per amor di discussione, che i paesi industrializzati dispongano di terra coltivabile sufficiente affinché tutte le persone, in teoria, siano in grado di coltivare il proprio cibo con metodi primitivi. In assenza di un governo funzionante, non sarà possibile distribuire gli abitanti delle città nelle campagne e assegnare a ciascuna famiglia il proprio appezzamento di terreno. Di conseguenza, ci saranno caos e confusione. Alcuni cercheranno di accaparrarsi la terra migliore, o più terra di quanta ne abbiano realmente bisogno, altri invece si opporranno ed esploderanno conflitti, anche violenti, in ogni dove. I gruppi armati si organizzeranno per proteggersi o per scopi violenti. Se vuoi sopravvivere al collasso di questo sistema, faresti meglio ad armarti e prepararti a usare le armi in modo efficiente. Ciò significa essere preparati psicologicamente, oltre che fisicamente.

Essere armati e pronti a combattere per difendersi non sarà una condizione necessaria solo per la tua sopravvivenza, ma sarà un tuo dovere. I nazisti, gli

Hell's Angels e i Ku Klux Klanner non saranno i soli nemici della libertà. Poiché queste persone sono indisciplinate, turbolente e senza regole, è improbabile che riusciranno a creare organizzazioni numerose ed efficienti. Saranno molto più pericolose le persone che costituiscono la spina dorsale del sistema attuale, le persone che si sono adattate alla vita in organizzazioni disciplinate: i tipi "borghesi" – gli ingegneri, i dirigenti aziendali, i burocrati, gli ufficiali militari, alcuni poliziotti e così via. Queste persone saranno ansiose di ristabilire l'ordine, l'organizzazione e il sistema tecnologico il più rapidamente possibile. I loro metodi saranno meno crudi di quelli dei nazisti e degli Hell's Angels, ma non esiteranno a usare la forza e la violenza quando saranno necessarie per il raggiungimento dei loro obiettivi. Devi essere pronto a difenderti fisicamente da queste persone.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

